

Apocalisse nel Golfo



Quindici pacifisti occidentali giunti in Giordania parlano di una città in fiamme, con migliaia di vittime civili. Un parlamentare tedesco riferisce le cifre di fonte Usa. Generale sovietico: «Falliti il 90 per cento degli obiettivi»

«Baghdad è un cumulo di macerie»

I primi profughi raccontano. Deputato Spd: 300mila morti

«Baghdad è completamente distrutta», dicono i primi profughi occidentali usciti ieri dall'Irak. Una prima cifra, agghiacciante, sul numero dei morti: sarebbero trecentomila, per la maggior parte civili. A sostenerlo sono due deputati tedeschi informati da autorità americane. Secondo fonti sovietiche i bombardamenti alleati avrebbero fallito «al novanta per cento» gli obiettivi da colpire.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Parlano i primi occidentali, una quindicina di pacifisti, che ieri sono riusciti ad arrivare al confine giordano di Ruweished dopo una drammatica fuga in auto dall'Irak in fiamme. E fanno racconti drammatici. Jack Kent, 45 anni, di Adelaide, Australia, è stravolto. «La capitale irachena - dice - è completamente distrutta. Non c'è acqua, né elettricità, la gente non può cucinare e del resto non si trova nulla da mangiare. Baghdad è stata martellata dai bombardamenti e potete immaginare cosa è diventata: un cumulo fumante di macerie. I morti sono a migliaia». Un americano, Dan Winters, anche lui con la voce rotta dall'emozione, quasi in lacrime, dichiara: «Dopo aver vissuto questa settimana sotto le bombe, urlerò la mia rabbia contro la guerra con tutto il fiato che avrò. E rivolgerò a Bush la stessa domanda che mi hanno fatto le donne irachene: perché gli americani vogliono uccidere i nostri bambini?». Un altro statunitense, Joseph Parsons di Filadelfia, aggiunge: «Sembrava, in un

primo momento, che i caccia colpissero obiettivi mirati, ma poi ci siamo accorti che moltissime bombe avevano sbagliato la traiettoria colpendo case, palazzi, altri edifici civili». Jack King, americano anche lui, gli fa eco: «Girando per i quartieri distrutti mi sono reso conto che le vittime, tra la popolazione civile, devono essere state moltissime. Ma quanti? «Non lo so, non sono in grado di dirlo». Ma ecco che da un'altra parte del mondo, in Germania, c'è chi è stato in grado di rispondere a questa domanda. E viene fuori una cifra allucinante: i morti sarebbero addirittura trecentomila. Lo sostiene un deputato della Spd, Manfred Opel, su informazioni - precisa - delle autorità militari americane. «Non ho alcun motivo - ha dichiarato Opel al giornale di Colonia, Express - di dubitare che le cose che mi sono state raccontate non siano vere. Gli accaduti sono stati colpiti, la città è affamata e assetata, insomma è la catastrofe». Opel non è solo, tuttavia, a denunciare la dimensione della tra-

gedia. C'è, ad esempio, un altro deputato socialdemocratico tedesco, Dieter Schinzel, a rivelare il contenuto di un colloquio telefonico con due iracheni: gli hanno detto che a Baghdad «gli uccisi dalle bombe sono tantissimi, soprattutto tra la popolazione civile». «Baghdad e le altre maggiori città dell'Irak sono state duramente colpite dai missili. Donne, anziani e bambini sono morti. Questo è un orrendo crimine. Il maggiore, anzi, conosciuto dalla storia antica e contemporanea». L'accusa è di radio Baghdad che cita un rapporto stilato dal Parlamento nazionale (il quale ieri per la prima volta ha acclamato Saddam Hussein come «Habib Allah» e «Habib rasoul Allah», alla pari del profeta Maometto) che definisce il presidente Usa come «il nemico dell'uomo e dell'umanità» e come «l'assassino di vecchi e bambini». La stessa emittente, poi, denuncia un'altra «azione criminale» dei piloti statunitensi: la distruzione del museo babilonese della capitale irachena, «un crimine - aggiunge - contro la cultura internazionale». Ma siamo in grado di assicurare, avendo visitato a fine agosto, che i pezzi più pregiati della collezione del museo, fin dall'estate scorsa erano stati messi al sicuro dal ministero dell'educazione. Nuove verità, dunque, sull'andamento della guerra stanno cominciando a venir fuori. Una riprova dei massacri compiuti a Baghdad arriva dall'Unione Sovietica. L'agenzia In-

terfax, riportando la valutazione di un generale, sostiene che «al novanta per cento gli obiettivi che le forze alleate si erano prefigurate di colpire non lo sono stati». La maggior parte degli aeroporti - prosegue Interfax, agenzia indipendente che è accreditata di avere ottimi contatti presso i vari ministeri sovietici - e dei velivoli da combattimento iracheni non sono stati toccati. Sembra addirittura che Saddam Hussein, stando a quel che dice l'alto ufficiale dell'Armata Rossa, sia ricorso al vecchio trucco adottato dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale: avrebbe fatto costruire, negli ultimi mesi, delle false basi aeree con dei caccia di cartone, mentre nascondeva in bunker sotterranei il grosso del suo armamento migliore. Non solo: il sistema antimissile Patriot è risultato largamente inefficiente e molto caro e richiede prima di abbattere l'obiettivo - conclude il generale sovietico - che vengano lanciati almeno cinque razzi. C'è da aggiungere, infine, che un gruppo di esponenti religiosi acuti dell'Arabia Saudita, in visita nella città santa irachena di Qom, hanno duramente protestato contro la presenza dell'armata occidentale nel Golfo Persico. «L'obiettivo degli americani aggressori - hanno detto i religiosi - è l'Islam e tutto il mondo musulmano». E se si comincia a sfaldare il fronte interno saudita, vuol dire che la guerra per gli americani non va davvero troppo bene.



Rovine nel centro di Baghdad, in alto il rientro degli italiani provenienti da Riyad



Un Hercules 130 porta via da Riyad gli italiani

DAL NOSTRO INVIATO

RIYAD. Un gruppo di italiani aveva appena riconosciuto le maschere antigas in dogana, e a piedi stava raggiungendo il «C130» che si apprestava a decollare per Roma, quando è suonato l'allarme: in cielo sono apparsi gli Scud e da posizioni dell'aeroporto sono partiti due missili Patriot. Dopo gli attacchi missilistici iracheni di domenica scorsa sulla capitale, non pochi italiani residenti in Arabia Saudita, avevano chiesto all'ambasciata di poter essere evacuati e, in meno di 24 ore è stato possibile organizzare la loro partenza. Così, alle 2 locali di ieri mattina (mezzanotte in Italia), un Hercules C130, che doveva già coprire la rotta fra la base dei «Tomado» italiani negli Emirati Arabi Uniti e l'aeroporto militare di Ciampino, ha fatto scalo nella capitale saudita. Ad attendere, assistiti da alcuni diplomatici e funzionari inviati dall'ambasciata, c'erano 47 cittadini italiani e 3 inglesi. Poco dopo le 3.30 un gruppo di coloro che si apprestavano a partire aveva ormai espletato le formalità doganali e si stava avviando all'aereo, quando si è sentito il suono intermittente della sirena d'allarme. Molte persone si sono trovate all'aperto, senza la maschera antigas appena riconsegnata, mentre nel cielo si potevano vedere due Scud, improvvisamente poi, anche gli scoppi di due Patriot, lanciati dallo stesso aeroporto contro i missili iracheni. «Devo ammettere che per qualche attimo la situazione ci è apparsa difficile», ha detto il generale Alfredo Dorsello, l'addetto militare italiano a Riyad che si trovava sul posto. Alla fine, l'aereo è partito verso le cinque, dopo che i doganieri, scomparsi durante l'allarme, erano tornati al lavoro e avevano controllato quei passeggeri che il suono delle sirene aveva sorpreso ancora al check-in. Il C130 ha preso a

Dal Irak in Tv altri due «trofei»
Pilota Usa recuperato nel deserto

La televisione irachena ha trasmesso ieri l'interrogatorio di altri due prigionieri americani che, si presume, già sono stati trasferiti come «scudi umani» all'interno di possibili obiettivi dei bombardamenti alleati. Perez de Cuellar esprime «profonda preoccupazione per una pratica che non può essere tollerata». Prime ipotesi sulle vittime civili in Irak: secondo l'ambasciatore all'Onu sarebbero almeno 300.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Saddam non demorde. Sordo alle indignazioni e alle proteste del mondo, indifferente ai moniti della Croce rossa internazionale, il leader iracheno ha concesso ieri il bis dell'interrogatorio televisivo ai suoi prigionieri di guerra. Protagonisti due piloti americani, il maggiore Jeffrey Scott Tice ed il capitano Harry Michael Roberts, entrambi inclusi nella lista dei «dispersi in azione» diffusa lunedì dal Pen-

tagono. Ed anch'essi presumibilmente già trasferiti come «scudi umani» in alcuni dei bersagli scientifici, civili o di altra natura: simultaneamente segnalati due giorni fa dalla radio irachena. Manca ancora, per la verità, una definitiva conferma di quest'ultimo, macabro dettaglio. Che, anzi, molti diplomatici iracheni si sono sforzati di smentire in diverse parti del mondo. «L'Irak - ha assicura-

to ad esempio lunedì notte l'ambasciatore all'Onu Abdul Amir al Anbari, nel corso di una intervista rilasciata alla rete Pbs - rispetta in pieno la Convenzione di Ginevra». Ma ha aggiunto parole che, in realtà, sembrano assai più rivedere che negare le minacce proferte da radio Baghdad. Rispondendo infatti ad una precisa domanda sulla sorte dei prigionieri, Al Anbari ha precisato: «Mi par di capire che siano stati trasferiti all'interno di istituzioni scientifiche». Quanto alle accuse di violazione delle convenzioni internazionali, l'ambasciatore si è limitato a ribaltare le accuse. Chi davvero infrange le regole sottoscritte a Ginevra, ha detto, sono coloro che bombardano indiscriminatamente obiettivi civili, uccidendo donne e bambini in una strage che, per la prima volta dall'inizio di questa supercensurata

guerra, è stata da lui approssimativamente quantificata: almeno 300 vittime non militari. Una cifra la cui attendibilità è certo difficile misurare. Ma che sicuramente è ben lontana dalle immagini di «guerra pulita» e «tecnologicamente chirurgica» accreditate, più con parole che con statistiche, dalle autorità militari Usa e dallo stesso Bush. «Stiamo facendo il possibile - aveva detto il presidente Usa fin dalla sua prima conferenza stampa - per evitare vittime tra la popolazione civile irachena». Due fatti appaiono comunque certi. Il primo: quali che siano gli effetti del martellamento aereo, nulla può giustificare il comportamento iracheno. Un concetto, questo, ribadito ieri con forza anche dal segretario delle Nazioni Unite Perez de Cuellar. «Sono profondamente preoccupato

- ha detto Perez - dalle notizie che giungono dall'Irak. Una simile pratica non può essere tollerata dall'Onu». Il secondo fatto: quelle dei prigionieri interrogati alla televisione irachena, sono fin qui le uniche vere immagini di guerra offerte agli sguardi avidi dell'opinione pubblica americana: volti tumefatti, sguardi impauriti e fissi, voci incolori ed anonime. Qualcosa che, in buona misura, rompe lo spirito da videogame che aveva fino a ieri permeato un'informazione ampiamente filtrata dalle autorità militari americane. Ed il dibattito, ora, infuria. Nessuno, com'è ovvio, dubita che quegli uomini abbiano parlato sotto costrizione. Ma sono stati anche torturati? E come è possibile che, in poche ore, siano stati piegati al punto di farsi strumento di propaganda del nemico? L'America sembra, insie-

me, indignata e perplessa. Cerca di capire. E, per capire, fruga senza sosta nelle memorie del Vietnam. «Non è facile - dice Charlie Plumb, ufficiale in ritiro dell'aviazione che fu per sei anni prigioniero ad Hanoi - capire quel che significhino quelle tumefazioni al volto. Io credo si tratti di segni di tortura, dato che normalmente un lancio di emergenza comporta ferite d'altro tipo. Quanto alle cose che hanno detto, credo si debba tener presente che i codici di comportamento trasmessi ai piloti in caso di cattura non sono affatto rigidi. Tengono anzi assai bene in conto la possibilità di costizioni e di torture. Tutti sono passati per scuole di sopravvivenza che insegnano soprattutto a controllare la propria resistenza ai tormenti fisici e psicologici. La regola è: mantenere il controllo di sé.

Non dire nulla fin che è possibile e rilasciare il minimo di informazioni possibile non appena si avverta prossimo il crollo. Credo che i piloti catturati si siano attenuti a questa regola. E, per quanto mi riguarda, continuano a meritare tutto il mio rispetto». In ogni caso, mentre gli iracheni crudelmente esibiscono le proprie prede alla Tv, un grosso successo è stato marcato, in questa sorta di caccia, anche dalle forze alleate. Un pilota della Marina Usa, caduto nel deserto iracheno, è stato brillantemente recuperato dalle squadre di soccorso. Nel corso dell'operazione gli elicotteri e gli aerei d'appoggio hanno anche messo fuori uso un carro armato nemico.

«Gli iracheni ci torturavano»
I prigionieri iraniani raccontano

«Approfitavano di ogni occasione per torturarci». Racconti drammatici di prigionia. Quella degli iraniani catturati durante la lunga guerra Irak-Iran, molti tornati a casa irrimediabilmente distrutti. Quale sarà la sorte dei prigionieri di questa nuova, terribile guerra? Saddam vuole usarli come scudi umani. «C'è da augurarsi che gli iracheni non ricorrano ai vecchi metodi» commenta un osservatore a Nicosia.

NICOSIA. Prigionieri come scudi umani. Usati per proteggere i strategici dalla pioggia di fuoco che ogni giorno cade su Baghdad. Sulla clinica mossa di Saddam si staglia l'ombra inquietante delle sofferenze di altri prigionieri, quelli iraniani caduti in mano dei raia nella lunga guerra Irak-Iran. «C'è da augurarsi che l'esibizione forzata in Tv e il loro uso come scudi umani sia il peggio che devono passare - ha detto senza mezzi parole un osservatore di Nicosia commentando la sorte dei 20 piloti catturati da

Saddam - speriamo che gli iracheni non ricorrano anche ai vecchi metodi». Lo spettro delle torture inflitte ai prigionieri iraniani torna ad aleggiare. I volti tumefatti e gonfi dei militari della forza multinazionale mostrati in Tv dagli iracheni, richiamano alla memoria i racconti di prigionia pubblicati sui giornali iraniani. «Mi ero preso una congiuntivite molto forte - racconta un ex prigioniero - ma invece di curarmi mi hanno tolto l'occhio». Violenze fisiche, lunghe giornate fatte di stenti: «Io facevo il

cuoco nel campo di detenzione - ha detto un altro - ricordo che le guardie mangiavano patate e verdure e a noi davano le bucce». Settimane intere senza acqua né cibo, come accadde al centro di detenzione Mosul 4, il più terribile di quelli mesi in piedi per accogliere i nemici catturati: «Ci hanno tenuto senza mangiare e bere per giorni e giorni - ha ricordato un altro prigioniero - tentammo di ribellarci ma fummo massacrati di botte a colpi di spranghe di ferro». Spediti al fronte quando avevano 12, 13 anni, alcuni adolescenti iraniani sono cresciuti nei campi di prigionia iracheni, tornati a casa a vent'anni, quasi irrimediabilmente, invecchiati di trenta anni. «Approfitavano di ogni occasione per torturarci - si legge nel resoconto di un'altra testimonianza - non volevano che pregassimo e chi era sorpreso a farlo veniva legato e sottoposto a scariche elettriche». Gli iraniani hanno denun-

ciato che l'Irak tentava in ogni modo di nascondere le vere condizioni di vita dei prigionieri negando informazioni alla Croce Rossa internazionale. «Quando venivano le ispezioni - ricorda un altro iraniano - ci obbligavano a dire che stavamo bene ma in realtà era un inferno». Mahmoud Hashemi Moghadam ha passato sette anni in un campo in Irak: «Il passatempi preferito delle guardie - racconta - era quello di avvolgere i prigionieri con il filo di rame e di stringere fino a quando le carni non si aprivano». Quando i prigionieri iraniani cominciarono a tornare a casa nell'agosto dell'88, molte famiglie stentarono a riconoscerne i loro cari. Durante il conflitto Irak-Iran entrambi i paesi lamentarono il pessimo trattamento reciproco dei loro prigionieri. Dalle visite fatte nei campi di detenzione da parte di esponenti della Croce rossa risulta che al meno in parte le accuse erano fondate.



Soldati americani in un bunker nel deserto saudita

Allarme aereo (rientrato) in Turchia, panico nei villaggi di frontiera

ANKARA. La Turchia pare entrare in guerra da un momento all'altro. Ieri il primo allarme che ha fatto temere il peggio. E la notizia è stata trasmessa in tutto il mondo dalla rete televisiva americana Cnn. Fortunatamente dopo mezz'ora l'allarme è rientrato senza che vi fosse stato il temuto attacco aereo iracheno. L'allarme, riferiscono fonti di Ankara, è scattato nel pomeriggio nella città sud-orientale di Adana situata vicino alla base aerea di Incirlik da dove anche ieri sono partite numerose incursioni americane verso il nord dell'Irak. Un giornalista turco ha riferito quanto aveva saputo da alcuni esponenti degli organi di governo locali secondo i quali l'allarme sarebbe stato lanciato in seguito ad un avvertimento partito dalla base aerea di Diyarbakir. Quando le sirene si sono messe in azione centinaia di abitanti della cittadina di Adana e dei villaggi vicini sono fuggiti dalle case in preda al panico. Decline di persone sono riuscite a raggiungere uno dei pochi rifugi allestiti nella zona e hanno atteso la fine dell'allarme. In Turchia intanto cresce l'opposizione ad un'eventuale partecipazione al conflitto. Ieri una ventina di deputati del maggior partito di opposizione turco, il partito socialdemocratico popolare (centro-sinistra) fermamente avversò all'entrata in guerra di Ankara hanno fatto irruzione nella sede della direzione generale della radio televisione nella capitale. I deputati hanno picchiato il funzionario e minacciato il direttore generale Kedim Aydin Erdem, urlando accuse contro la televisione e la radio che a loro giudizio non informano in modo veritiero sulla guerra in Irak. Il primo ministro turco Yildirim Akbulut ha vivamente condannato l'accaduto e ha affermato che l'opinione pubblica è soddisfatta delle informazioni e approva la politica seguita dal governo. «La Turchia attaccherà l'Irak - ha concluso - solo se sarà attaccata».